

Hai dilatato il mio cuore...

Ascolto della Parola (Lc 9,10-17)

Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto. Allora li prese con sé e si ritirò verso una città chiamata Betsàida. Ma le folle lo seppero e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure. Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Dategli voi stessi da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta». Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste.

Contesto

Tutti gli evangelisti raccontano questo episodio: in Matteo e in Marco c'è addirittura una ripetizione, mentre in Luca è raccontato una volta sola, così anche in Giovanni. Sembra quasi un invito ad una comprensione più profonda, a essere capaci di stupirci e meravigliarci in modo nuovo e a disinnescare quello che può essere un certo senso di ovvietà, di scontatezza.

Al ritorno dalla loro attività, i discepoli raccontano a Gesù tutto quello che hanno fatto. Possiamo immaginare l'entusiasmo, ma anche la stanchezza dell'intera giornata. Gesù li prende con sé, li porta in disparte, ma accade qualcosa che non era previsto: le folle lo seguono, Gesù accoglie la gente e comincia a prendersi cura di loro. Si legge che *Il giorno cominciava a declinare*, la sera è il momento della giornata in cui tendenzialmente finisce l'attività lavorativa dell'uomo. Gesù invece accoglie le folle che lo hanno seguito tanto che i discepoli si accostano quasi per avvisarlo che il luogo è deserto, è tardi e bisogna chiudere questa giornata. È proprio quando cala il giorno che l'altro diventa evidentemente un peso. Spesso però l'altro che diventa un peso è quello che alla sera non ha un piatto da mangiare, non ha un letto in cui dormire, non ha una casa.

Le resistenze dei discepoli

Dunque ci troviamo di fronte a un "fuori programma", anzi per usare una parola di questi tempi, è un tempo di emergenza. Dopo una giornata di intenso servizio apostolico, la meta della barca avrebbe dovuto essere un luogo solitario in cui poter stare tranquilli a riposare e invece ecco la sorpresa o meglio l'imprevisto: arriva tanta gente spinta da una fame profonda. La proposta dei discepoli è quella di congedarli, un'idea tutto sommato sensata. Il luogo è solitario, è tardi, hanno fame, è bene che cerchino qualcosa da mangiare e si affrettino a tornare nelle loro case. Li guida la logica dell'arrangiarsi. Ognuno deve prendere coscienza della propria fame e del proprio disorientamento e fare qualcosa per venirne fuori. È la nostra logica, la nostra solita logica umana che ci porta a fare sforzi anche sovrumani per "venirne fuori", per far rientrare tutto...

C'è di fondo un altro atteggiamento come di rinuncia, di rassegnazione, di disimpegno, è come se i discepoli dicessero che può bastare così, quello che era da fare è stato fatto e quindi ora è il tempo di un meritevole riposo. È come se sulle loro labbra e nel loro cuore trovassimo le scuse di sempre

di fronte ai problemi: è ormai tardi, non ho tempo, non sta a me, ne vale la pena? non ci posso fare niente; con tutto quello che ho già fatto, non sono capace, il luogo è deserto...

La risposta di Gesù

Gesù alla rassegnazione dei discepoli fa una controproposta: il coinvolgimento personale. Propone loro di rimettersi in gioco, di sporcarsi le mani, *Date voi stessi da mangiare*. La soluzione a quella situazione di emergenza, di imprevisto, non va cercata all'esterno, ma esige un cambiamento interiore. Le cose esternamente possono cambiare solo se si ha il coraggio di coinvolgersi in prima persona. I discepoli pensano ad organizzarsi, a far l'analisi della situazione, a fare dei progetti, possiamo immaginare che abbiano pensato dove andare, quanto spendere, avranno fatto dei calcoli; ma spostano il cuore della questione all'esterno, pensano a strategie, talvolta anche utili e importanti: ma nessun progetto sta in piedi senza una profonda scelta personale e libera.

Ecco che Gesù propone tutt'altro: la sua proposta nasce dal fatto che è davvero commosso e scosso di fronte alla folla di persone che ha fame della sua parola. Non può accontentarsi di insegnare, anche se insegna molte cose. All'uomo e alla sua fame Gesù risponde con l'uomo e quel poco che ha. È il mistero dell'incarnazione. Gesù ha assunto la "fragilità" della carne umana. L'ha fatta sua per insegnarci che nella condivisione delle nostre umanità nasce la sazietà. Gesù scommette sulla nostra capacità di condividere la fragile bellezza della nostra umanità per cambiare il corso della storia. E tutto parte dalla sua, e se vogliamo anche dalla nostra, capacità di lasciarci scuotere nel profondo dall'umanità degli altri. Dal gesto che Gesù compie avanzano dodici ceste, segno della sproporzione, dell'inaspettato, di ciò che accade fuori dal calcolo, nulla va perduto, tutto è avvolto dalla luce della sua Risurrezione...

L'amore di Gesù si esprime attraverso l'uso di due verbi: vedere e sentire compassione. È questo il modo attraverso il quale reagisce di fronte ai bisogni delle persone.

Vedere: Ci sono tanti modi di guardare: indifferenza, sospetto, curiosità, giudizio, oppure quello accogliente, comprensivo, che va oltre, quello della madre che veglia sul suo bambino, lo sguardo del poeta, dell'educatore.

Sentire compassione Gesù non si limita a vedere, a fare l'analisi d'ambiente, si commuove, emerge tutta la sua umanità. Gli sguardi, le attese, la ricerca che muove i passi di quella folla non rimangono un fenomeno sociale, esterno, ma diventano motivo della sua commozione. La risposta di Gesù non è nell'ordine del fare strategico, ma della relazione.

Sentire di cosa hanno bisogno le persone non è qualcosa che sono chiamata a fare, è qualcosa di cui ogni giorno Gesù mi ricolma. Ciascuno di noi ha bisogno di entrare in una relazione d'amore. Gesù conosce e comprende la mia debolezza e ne fa motivo d'amore. Il cuore di Dio è così, è come se perdesse il controllo, freme, soffre, si agita, come un innamorato e soffre di fronte al suo dolore. È a un Dio così che abbiamo legato il cuore, a un Dio che non smette di avere compassione per me in qualsiasi situazione io mi trovi. Non dobbiamo avere paura della nostra fragilità e debolezza, là il Signore ci incontra.

Di fronte alle situazioni di emergenze o fatica che incontro, anche in questo tempo...cosa mi sento chiamata a fare? Come mi sento chiamata a vivere?

Qual è la qualità del mio sguardo sulla vita? Mi lascio interpellare da ciò che vedo, vivo?

Ci sono stati dei momenti della vita in cui ho gustato la compassione di Gesù per me? Cosa dice questo alla mia vita?

Per approfondire: la figura di Don Tonino Bello

Don Tonino nasce il 18 marzo 1935 e muore il 20 aprile 1993. Tracciarne il profilo biografico è un'impresa ardua, quasi impossibile. Ci ha già provato, con ottimi relatori, il Convegno nazionale promosso dalla diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi nel decennale della sua morte (24-26 aprile 2003). La personalità di don Tonino, infatti, e il suo instancabile servizio pastorale appaiono estremamente frammentati, intessuti da una serie impressionante di aspetti diversi, di iniziative, di episodi e di avvenimenti, piccoli e grandi, tutti intrecciati tra di loro.

In questi vent'anni sono stati messi in luce quasi tutti gli aspetti o «frammenti» più significativi della vita di don Tonino: «Il sacerdote, il vescovo, il terziario francescano, il pacifista, il salentino, il molfettese, lo studioso mariano, il mistico, lo scrittore, il poeta, l'utopista, l'impegnato, l'eccentrico, e così via». Perciò, anziché cercare di scoprire qualche altro aspetto della sua vita, è più utile approfondirne ulteriormente **l'eredità spirituale**. Infatti, la testimonianza evangelica di don Tonino è certamente il "frammento" più prezioso della sua opera, destinato a durare per sempre, perché il compimento del Vangelo «può essere soltanto affare divino». Ora, non c'è dubbio che l'eredità spirituale più attuale di don Tonino sia il discorso sulla «**Chiesa del grembiule**».

Lasciamo che sia don Tonino stesso a dirci, con le sue parole, come nacque in lui questa felice intuizione della «Chiesa del grembiule». *«L'altra sera – raccontò ad Assisi nel 1989 – sono stato in San Giovanni in Laterano. C'era una grande veglia missionaria. [...] mi è venuto in mente di dire alcune cose sul servizio. Ho sfilato l'amitto con le striscioline e ho detto: "Se lo rivoltiamo e ci stringiamo i fianchi, questo è un grembiule. Invece l'abbiamo messo attorno al collo. Non ce l'abbiamo più intorno ai fianchi. Il grembiule lo abbiamo perso" e ce lo siamo messi al collo. Ma questo è uno dei parametri simbolo del nostro impegno». E poi lamenta: «Le nostre Chiese, purtroppo, sono così. Riscoprono la Parola [...]. Celebrano liturgie splendide [...]. Quando però si tratta di rimboccarsi le maniche e di cingersi le vesti, c'è sempre un asciugatoio che manca, una brocca che è vuota e un catino che non si trova».* Da questa intuizione ha preso corpo il volto evangelico della «Chiesa del grembiule», quel volto che è rimasto a lungo oscurato in conseguenza dell'Editto di Costantino, che il Concilio Vaticano II ha riportato alla luce e che papa Francesco oggi incarna.

La chiesa del grembiule è una chiesa libera, una chiesa povera, una chiesa serva, una chiesa instancabile non nell'attività pastorale in senso organizzativo... ma nel senso di dedizione agli altri, di relazione...

Tutti chiamati a vivere la vita come un dono

La sua mano ti ha individuato nella folla...anche tu! Non solo i missionari, i consacrati, i monaci...ma anche tu Angela, casalinga che non sai far quadrare i bilanci, ma neppure la tavola per la tua numerosa famiglia, anche tu Nicola iscritto all'Isef con tanti sogni da voler realizzare, anche tu Debora di terza media che non vedi l'ora di uscire con le amiche, e tu Piero, operaio specializzato che in tutto l'anno riesci a strappare 3 mesi di lavoro..Il Signore ha una parola per ciascuno di noi e ci manda tutti a lavorare, non ti si chiede nulla di straordinario, neanche il denaro, perché quand'anche ne avessi tanto, non avresti ancora fatto nulla...Si chiede soltanto che, ovunque tu vada, in qualsiasi angolo tu consumi l'esistenza, possa dif-

fondere attorno a te il buon profumo di Gesù. Che ti lasci scavare l'anima dalle lacrime della gente. Che ti impegni a vivere la vita come un dono e non come un peso. Che scelga di vivere il Vangelo...e il mondo anche quello più distante da te, avvertirà che il rosso di sera non si è ancora scolorito! (22 ottobre 1989.

Alcuni testi di don Tonino

Maria, donna dei nostri giorni.

Alla finestra, la speranza.

Vegliare nella notte.

Il vangelo del coraggio.

Le mie notti insonni.

La speranza a caro prezzo.

Non c'è fedeltà senza rischio.

Benedette inquietudini.

Servi inutili a tempo pieno.